

Roberto Rezzo

NEW YORK Si è consumata col favore delle tenebre la prima visita di un presidente americano in Iraq. George W. Bush è rimasto a Baghdad non più di due ore e mezzo, senza mai lasciare l'aeroporto, il tempo sufficiente per mangiare il tacchino con le truppe e conquistare l'apertura dei telegiornali mentre l'America è chiusa in casa per festeggiare il Thanksgiving, il giorno del Ringraziamento. La notizia è stata data quando Bush era già ripartito alla volta del suo ranch in Texas. Un colpo di scena a uso dei media, perché Bush non aveva da annunciare nulla di buono e tutto da temere nel metter piede in Iraq. «Voi state difendendo il popolo americano dal pericolo e per questo vi siamo grati - ha detto Bush ai 600 militari appartenenti alla prima Brigata riuniti per l'occasione sotto un capannone dell'aeroporto - Non mi viene in mente una compagnia migliore di voi per festeggiare». Quindi ha concluso: «Non ce ne andremo di qui sino a quando non avremo finito il nostro lavoro». Camicia azzurra e giubbotto militare indosso si è fatto riprendere dalle telecamere mentre aiutava a servire i contorni alla truppa, accompagnato da Paul Bremer, il proconsole americano a Baghdad e dal generale Ricardo Sanchez, comandante delle forze di stanza in Iraq.

Le misure di sicurezza sono state senza precedenti. Il viaggio è stato organizzato nella massima segretezza e se la notizia fosse filtrata sarebbe stato immediatamente annullato per paura di un attentato. Anche la moglie Laura sembra essere stata tenuta all'oscuro di tutto sino all'ultimo momento, e della visita Bush non avrebbe fatto parola neppure con i genitori, ospiti nel ranch di Crawford. L'Air Force One, l'aereo presidenziale, è atterrato e decollato da Baghdad a luci spente, con tutti i finestrini abbassati, sotto protezione costante dei caccia dell'aviazione.

Un'operazione d'immagine ben calcolata mentre la via d'uscita dalla crisi irachena diventa sempre più tortuosa. L'amministrazione Bush sembra improvvisamente orientata per un rinvio delle trattative all'Onu e per l'invio di nuove truppe nel Golfo. Di far votare al Consiglio di Sicurezza una nuova risoluzione, che benedica il passaggio di poteri a un governo autonomo locale entro l'estate, secondo fonti diplomatiche nella capitale e al Palazzo di Vetro, difficilmente si parlerà prima di marzo. La Casa Bianca vuole evitare di subire le pressioni dell'Europa perché alla comunità internazionale sia garantito un ruolo effettivo durante la fase di transizione politica dell'Iraq.

Solo una settimana fa gli Stati Uniti avevano espresso il desiderio di ottenere in tempi brevi il sostegno delle Nazioni Unite al nuovo piano che prevede un passaggio di poteri entro il 30 di giugno, ma da allora ci

“ La visita organizzata in gran segreto nel giorno del Ringraziamento. Fino all'ultimo tenuta all'oscuro anche la famiglia



Il Pentagono pronto ad inviare altri tremila marines. Mobilitati i riservisti. La Casa Bianca per ora rinuncia ad una nuova risoluzione Onu ”

Viaggio lampo di Bush a Baghdad

Il presidente Usa per due ore tra le truppe inchiodate in Iraq: state difendendo l'America



Il Presidente degli Stati Uniti durante la sua visita lampo a Baghdad

incontro con Karzai

Hillary Clinton ha festeggiato con i soldati in Afghanistan

KABUL I Talebani «lottano per una causa persa» ha detto durante una visita di poche ore a Kabul la senatrice democratica Hillary Rodham Clinton, moglie dell'ex presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton. «I terroristi Talebani si battono per una causa persa», ha dichiarato la senatrice Clinton dopo un incontro con il presidente afgano Hamid Karzai. «Non possono vincere dato che non possono intimidire né minare la volontà del popo-

lo afgano di vivere un futuro senza terrorismo» ha dichiarato alla fine di una conversazione di un'ora con il presidente Karzai e il ministro delle Finanze Ashraf Ghani. «Sono rimasta molto impressionata dalla volontà del governo afgano e del presidente Karzai. Gli Stati Uniti sono anche decisi a rimanere un partner affidabile» dell'Afghanistan nella lotta contro il terrorismo. Accompanyata dal senatore del Rhode Island Jack Reed, la moglie dell'ex presidente americano è giunta ieri mattina a Kabul per una visita di qualche ora in Afghanistan, prima di andare in Iraq. Clinton e Reed, entrambi democratici, sono critici verso la gestione della guerra al terrorismo in Iraq da parte dell'Amministrazione repubblicana del presidente George W. Bush e verso l'incapacità di «conquistare i cuori e le menti» degli iracheni. Prima di partire, l'ex first lady, che i sondaggi indicano

come la favorita dei democratici per le presidenziali 2004, cui non intende, però, candidarsi, aveva osservato che «l'Amministrazione è guidata da persone che sono state ossessionate da Saddam Hussein per oltre un decennio».

Dopo il suo incontro con Karzai, l'ex first lady ha visitato la base americana di Bagram, a 50 km a nord di Kabul, il quartier Generale dell'operazione statunitense «Enduring Freedom» che dispone di 12.500 soldati di cui circa 10.000 americani. Poi la senatrice ha condiviso il pranzo del Thanksgiving, il giorno del Ringraziamento, con i militari della decima divisione di montagna, venuti da Furt Drum della circoscrizione elettorale di New York. Successivamente si è recata nella base americana di Kandahar, nel sud del paese per incontrare altri soldati. Oggi sarà a Baghdad.

sono stati molti ripensamenti e segnali contraddittori. L'ultimo arriva da Jalal Talabani, il presidente del Concilio di governo iracheno messo in piedi dagli americani; ha annunciato che «il piano resta valido ma dovrà essere modificato. Bisognerà aggiungere un'appendice». Questo per accogliere le richieste avanzate dai leader degli sciiti, l'Ayatollah Ali al Scistani, che pretende un ruolo centrale per la religione islamica nella nuova Costituzione irachena e l'elezione diretta dell'assemblea cui spetterà il compito di procedere verso la costruzione di una nazione autonoma. «Pare di giocare al gioco dell'oca - ha dichiarato all'Unità un diplomatico coinvolto nei negoziati - Siamo tornati alla casella di partenza». Anche il proposito di ridurre da 130 a 100mila il numero del personale militare

impegnato nel Golfo sembra accantonato, alla luce delle ultime notizie che giungono dal Pentagono. Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha approvato l'invio di tre battaglioni dei marines, per un totale di circa 3mila uomini e di richiamare in servizio altri 10mila riservisti. Imminente la partenza di 9.900 soldati dell'esercito, 1290 della marina e oltre 3.200 dell'aviazione per dare il cambio alle truppe logorate dagli attacchi della resistenza irachena. Il Pentagono sta altresì organizzando un importante cambio strategico, coinvolgendo più esperti di antiterrorismo nella gestione delle operazioni in Iraq. La decisione ufficialmente viene fatta passare come un rinnovato impegno per scovare le fantomatiche armi chimiche batteriologiche di Saddam Hussein, ma viene interpretata da molti analisti come una presa d'atto del fallimento delle tecniche militari convenzionali nel contrastare gli attacchi della guerriglia che ha registrato una preoccupante escalation nelle ultime settimane.

Tutti problemi che la visita di Bush sembra per il momento aver fatto passare in secondo piano. La maggior parte dei mezzibusti televisivi ha parlato della missione del presidente quasi come di un atto d'eroismo, son stati fatti correre i paragoni con il viaggio di Richard Nixon in Vietnam. Il coraggio di George W. Bush supera quello del padre, che durante la prima guerra del Golfo andò a congratularsi con le truppe, ma dall'altra parte del confine, in Arabia Saudita. In questo mare di retorica, solo Don Shepard, un generale in pensione, analista militare della Cnn, si è permesso di osservare: «Tutto si è saputo a cose fatte, il presidente non ha corso davvero nessun pericolo». Seppellito fra le notizie d'agenzia, uno scarno comunicato dal comando Usa di Baghdad. Il generale Abed Hamed Mowhoush, capo dell'aviazione irachena durante il regime di Saddam, è morto ieri mentre veniva interrogato da ufficiali americani. Il decesso - secondo il dispaccio - è avvenuto «per cause naturali».

Italiani sotto tiro, l'esercito manda sette elicotteri

Il ministro Frattini annuncia «nuove misure di difesa passiva». Il generale Cabigiosu: gli attacchi possono ripetersi

Toni Fontana

Allarme al massimo livello. Da Baghdad a Nassiriya gli italiani in Iraq rafforzano la vigilanza e tengono gli occhi ben aperti dopo l'annuncio attacco all'ambasciata nella capitale che ha lasciato un foro del diametro di dieci centimetri su un muro della sede diplomatica, senza ferire nessuno. Sul fatto che il bombardamento (è stata sparata una granata Rpg e gli attentatori hanno forse esplosi alcune raffiche) fosse atteso non vi sono dubbi come ha confermato ieri a Roma il ministro degli Esteri Franco Frattini senza peraltro specificare cosa e quanto abbiano fatto sapere i non sempre brillanti 007 italiani.

«C'erano state delle minacce di cui l'Italia era stata informata - ha spiegato il titolare della Farnesina annunciando che, per migliorare la sicurezza degli italiani in Iraq, sono stati individuate «nuove misure di difesa passiva». Frattini non ha detto di più ed ha solo aggiunto che «bisogna sempre essere pronti, all'erta e non abbassare mai la guardia». Mentre il ministro parlava si è saputo che tra oggi e domani arriveranno all'aeroporto di Tallin, nei pressi di Nassiriya,

sette elicotteri dell'Esercito. Si tratta di tre Ch-47 Chinook e quattro Ab 212.

La Difesa ha prudentemente informato che tutti i velivoli sono provvisti di strumentazioni che permettono di individuare per tempo eventuali attacchi con razzi e missili. L'arrivo degli elicotteri non spiega tuttavia le parole del ministro Frattini e, fonti militari, fanno intendere che sia a Baghdad che a Nassiriya l'intelligence sta intensificando l'attività e che i dispositivi di sicurezza saranno ulteriormente rafforzati con nuove barriere.

Che l'ambasciata d'Italia a Baghdad fosse tra i possibili obiettivi lo si sapeva da tempo. Pochi giorni

Dalla capitale irachena a Nassiriya allarme al massimo livello dopo la granata contro l'ambasciata

fa erano stati scoperti dalle forze di sicurezza due carretti, trasformati in micidiali lanciarazzi (ne nascondevano venti) posteggiati a poca

distanza dalla sede diplomatica. I diplomatici italiani a Baghdad avevano minimizzato l'accaduto, ma, fin dai giorni successivi alla strage

di Nassiriya, il ministro della Difesa Martino aveva rivelato che le segnalazioni dei servizi segreti avevano previsto un attacco alla sede

dipomatica di Baghdad, mentre invece i kamikaze si sono scagliati contro i soldati. Anche il generale Carlo Cabigiosu, consigliere militare dell'ambasciata italiana, non ha nascosto ieri la preoccupazione che gli attacchi possano ripetersi: «C'è una particolare attività diretta contro gli italiani in Iraq» - ha affermato l'ufficiale convinto che l'attacco «si inserisce in una logica con cui si tenta di colpire tutti i membri della coalizione».

Anche Cabigiosu ha confermato che la possibilità di un attacco contro la rappresentanza diplomatica «era nota a tutti». Ieri comunque diplomatici, funzionari ed il personale dell'ambasciata hanno regolarmente ripreso le loro attivi-

tà. I danni (la granata ha colpito il secondo piano) sono lievi ed le persone presenti nell'edificio al momento dell'attacco non si trovavano nei locali danneggiati dalla bomba.

Intanto, mentre la guerriglia dimostra una crescente pericolosità, non si compongono i dissidi che minacciano il consiglio di governo iracheno. Ieri si è svolto il previsto incontro tra il premier «a rotazione», il curdo Jalal Talabani e l'ayatollah Al-Sistani, massimo esponente della comunità sciita.

Il leader religioso ha messo in chiaro che l'assemblea nazionale provvisoria dovrà essere eletta a suffragio universale e non attraverso il complesso meccanismo di assemblee provinciali, nomina di delegati previsto dall'accordo sottoscritto da Talabani e Bremer, tradotto in una lettera inviata a Kofi Annan.

Per evitare lo scontro frontale con gli sciiti Talabani ha detto che le proposte di Al Sistani saranno riassunte in una sorta di «preambolo» che accompagnerà le credenziali inviate al palazzo di Vetro. Ma in tal modo la questione è stata aggirata e non risolta e la resa dei conti tra gli sciiti e il resto del governo è stata solo rinviata.

A Nassiriya, Baghdad, Bassora

Italiani in Iraq Non solo militari

Sono i militari la categoria italiana maggiormente rappresentata di questi tempi in Iraq. La parte più consistente di loro si trova a Nassiriya e dintorni, la città meridionale che è stata teatro il 12 novembre scorso dell'attentato kamikaze in cui sono rimasti uccisi dodici carabinieri, cinque soldati e due civili, oltre a diciannove iracheni. A Nassiriya e provincia le truppe italiane sono impegnate nella cosiddetta operazione Antica Babilonia. Attualmente sono dislocate in quattro diversi punti. Il grosso dei circa quattrocento carabinieri è concentrato in un'unica base nel centro di Nassiriya, a circa duecento metri dall'edificio colpito dai terroristi, che fungeva da comando logistico ed è stato evacuato dopo l'attacco in attesa di essere demolito. La costruzione è pericolante. Gli accampamenti dell'esercito si trovano invece tutti fuori città. Il comando è nella base White Horse, a dieci chilometri da

Nassiriya. Altre truppe sono di stanza all'aeroporto di Tallil e nel vicino centro logistico che ospita fra l'altro un ospedale da campo. Il corpo più massicciamente rappresentato nel contingente italiano attualmente è la Brigata Sassari. Consistente anche la presenza del Battaglione S. Marco e dei Lagunari. A Nassiriya si trovano anche alcuni civili che fanno parte della Cpa locale (Autorità provvisoria della coalizione). Ancora più a sud, a Bassora, seconda città irachena per numero di abitanti, un numero più ridotto di militari è distaccato presso l'ufficio di collegamento con il comando regionale britannico. Nella stessa Bassora operano alcuni membri delle organizzazioni non governative di aiuto umanitario, Intersos e Un ponte per Baghdad. Entrambe le associazioni sono presenti anche nella capitale, dove pure operano una trentina di medici, infermieri e altri dipendenti e volontari della Croce rossa. Questi ultimi prestano la loro attività nei locali di un ospedale situato nel quartiere comunemente chiamato Medical City. Gli altri italiani presenti a Baghdad sono i diplomatici e i dipendenti dell'ambasciata, nel quartiere di Al Waziriyah, e i funzionari aggregati alla Cpa nazionale, che lavorano in vari settori collegati ai ministeri del governo provvisorio iracheno, dalla cultura alla sanità.

ga.b.

Intensificata l'attività di intelligence Rafforzate le barriere per la difesa del contingente